

# IL CIUCHINO RITROVATO

di Carlo Laurenzi

**T**ommaso Catani, fortunato scrittore di favole per l'infanzia, aveva già perduto molti lettori quand'ero ragazzo. Udivo narrare — confusamente e quasi miticamente — del terribile Capitano Cacino, sorta di gangster che terrorizzava il litorale toscano; si trattava di un cane bassotto provvisto della facoltà di parlare oltre che di ordire bricconate; il suo quartier generale si trovava nell'isolotto di Cerboli a metà del canale di Piombino. E credo che tutti i protagonisti dei racconti di Catani siano bestie non antropomorfe, come a volte in Disney, ma capaci di provare sentimenti umani e di esprimersi in toscano perfetto, così come è perfetto il francese degli animali di La Fontaine. Però le bestie di Catani parlano il linguaggio degli uomini solo fra loro e con i «cuccioli d'uomo», sebbene intendano ogni parola degli adulti: lo scolopio Catani rispettava a buon diritto il privilegio dell'innocenza.

L'asinello Marchino, tuttavia, viene meno in qualche occasione a questa regola, ma dovrò spiegare subito che *Marchino* è il titolo di una delle favole di Tommaso Catani, pubblicata nel 1914 e riproposta ora in edizione anastatica. L'asinello Marchino, dunque, si decide a parlare con alcuni, pochi adulti in quanto conosce la purezza del loro cuore: la madre del ragazzetto Coccola, famiglia poverissima e quindi virtuosa; il giovane zoofilo Mattia, virtuoso benché milionario, senza contare la fata Rosabianca alla quale Marchino deve il dono del volo. Infatti contrariamente al detto popolare, Marchino è un asino che vola purché sia la fata Rosabianca a salirgli in groppa. Lo schema e la morale del libro, rispettando le distanze dovute, sono collodiani: Marchino commette più di una marachella ma le marachelle vengono sempre punite, i propositi di ravvedimento sono puntuali ma non è detto che vengano mantenuti; da ultimo sopraggiungono il pentimento definitivo, il riscatto, il premio, il perdono.

Catani non è Collodi, dicevo, e sarebbe superfluo aggiungere che Pinocchio, a differenza di Marchino, ha la statura di un personaggio non destinato a perire. Ma la lettura di *Marchino* è stata per me, come credo sarebbe per molti, di una freschezza riposante e smemorante. Catani possedeva il senso dell'umorismo e il gusto della lingua innata nei fiorentini di vecchio stampo; il suo amore per Firenze, pudico, si specchia nella commozione con cui evoca luoghi reali — il Pian de' Giullari, via Bolognese, piazza Indipendenza, il Caffè Gilli — e immaginari come via delle Cavallette dove, in una casina misteriosa, abita Rosabianca la fata... Altre avventure si svolgono imprevedutamente a Milano: il ciuco e il suo amico Coccola, diretti al Canton Ticino, pernottano l'uno in albergo e l'altro in uno stallatico in corso Venezia. I tram milanesi sono veduti come mostri fragorosi e «serpentacci malvagi»; Catani scrive «vapore» invece di «treno». Qua e là, nelle pagine di *Marchino*, si aprono bozzetti non

solo ameni ma toccanti: citerei la disavventura del povero cane «dal groppone spelato e dallo stomaco vuoto» che tenta per come può di sottrarsi alle guardie della «lacciaia», ma finisce stremato e stecchito sotto uno dei cedri attorno alla vasca della Fortezza. Un'attrattiva ulteriore, nella proposta anastatica, è offerta dai disegni «vibranti di magia» dell'illustratore di *Pinocchio*, il fiorentinissimo Carlo Chiostri.

Se non mi incatenassero la pigrizia e quella ritrosia che Stendhal chiamava il pudore della tenerezza, potrei decidermi a scrivere un saggio — un piccolo saggio — sulla letteratura infantile dei primi decenni del secolo. Escluderei Salgari che pure, ed era inevitabile, mi appassionò. Mi atterrei piuttosto alla linea toscana, non per campanilismo ma perché sono persuaso che Yambo e specialmente Vamba siano scrittori di un'arguta intensità non del tutto caduca; penso alla *Storia di un naso* prima che al troppo famoso *Giornalino di Gian Burrasca*. La *Storia di un naso* è in sestine (ne so parecchie a memoria); lo definirei un poemetto fra picaresco e burlesco nel quale mi smarrì con un delizioso tremore. A De Amicis preferisco Ida Baccini, ma *Cuore* e *Le memorie di un pulcino* appartengono al secolo scorso. Non riesco a rammentare né l'autore né il titolo di un libro che letteralmente mi stregò fra gli otto e i dieci anni. Lo arricchivano illustrazioni di un'eleganza severa a raffigurare un mondo dove tutto fosse artificiale, anche gli alberi, anche i fiori dei campi: quasi una profezia del degrado che incombe su noi e ci atterrisce. Ho l'impressione che l'illustratore e l'autore di quel libro fossero inglesi.

Emma Perodi, ormai semidimenticata, è una scrittrice onorevolmente italiana. Stupisce che la recente voga del satanismo non abbia contribuito a rinverdire le neogotiche e casentinesi *Novelle della nonna* dove il Demonio, onnipresente, è pronto a manifestarsi nelle forme più bizzarre solo che lo si evochi, o ammesso che un peccatore irriducibile ecceda nel suo peccato. Nella novella intitolata *Il gatto del vicario* Lucifero è costantemente in scena; nel racconto *Il diavolo che si fece frate*, in cui Gesù Cristo cede al tentatore in una tenzone dialettica, Satana è descritto come un uomo che cavalca un asino: «aveva un fior di papavero in bocca e cantava una canzonaccia come sogliono cantare quelli che non hanno timor di Dio». *Le novelle della nonna* si ispirano di solito a leggende trecentesche e, in qualche caso, a fatti storicamente accertati; in un racconto figura lo stesso Dante Alighieri, ma l'eroe di un'altra novella è un prode giovinetto a due teste. Fino a una ventina d'anni fa *Le novelle della nonna* — questo libro candido, favoloso e cristiano — si vendeva bene. Io ricordo l'antica, ingenua edizione Salani; e oggi temo che più nessun bambino sorrida alle birbonate di Messer Cicciaporco de' Cicciaporci, o rabbrivida per l'inconsapevole fanciulla che s'innamorò d'uno scheletro.

□